



CAI CINISELLO BALSAMO



Notiziario del Club Alpino Italiano Sezione di Cinisello Balsamo - Anno XXXV - N° 152 - LUGLIO - AGOSTO SETTEMBRE - 2016

BEA E MAX

Domenica 12 giugno 2016, intorno alle 9 del mattino, i nostri amici e compagni di innumerevoli avventure ed indimenticabili momenti, Beatrice Corona e Massimo Albini, per noi Bea e Max, ci hanno lasciati, in un tanto tragico quanto incomprensibile incidente, sulla parete nord della Cima di Vermiglio, lungo il canale della via Weixlbaumer. Un attimo prima scherzavano con chi li precedeva lungo la via, un attimo dopo non c'erano più, volati via come d'incanto e divorati per sempre dal baratro.

Bea e Max erano sposati e lasciano due figlie, Ilaria ed Irene, di 24 e 22 anni. Erano legati praticamente da sempre: si erano conosciuti giovanissimi, frequentando le scuole superiori, e da allora sono sempre rimasti uniti. Appassionati entrambi di montagna, avevano cominciato insieme a percorrerla e scalarla. Bea poi era una montanara autentica, originaria di Erto e lontana parente del noto alpinista e scrittore suo omonimo, Mauro Corona. Portava sempre con orgoglio questa sua appartenenza, un orgoglio reso ancora più denso ed impervio dal segno indelebile lasciato dalla tragedia del Vajont, così da vicino vissuta dalla sua famiglia d'origine con lei piccolissima. Con le benevole parole di Tita Piazz, la si poteva ben definire "una scheggia delle sue montagne". Max invece era milane-



se: uomo di poche ma sempre belle parole. Non lo si è mai sentito parlar male di alcuno. Nella sua esemplare modestia, era un scalatore ardito, un grande sognatore, un innamorato perenne, della sua bella Bea, delle sue splendide figlie e delle sue montagne.

Bea e Max erano entrambi soci della nostra sezione e istruttori della nostra scuola. Nel 2010 Max conseguì anche il titolo di Istruttore di Arrampicata Libera (IAL). Per noi della Bruno e Gualtiero erano due amici e compagni legati da un decennio di avventure ed attività svolte insieme: è semplicemente disarmante incontrarsi ora e non sentire la risata squillante e contagiosa della Bea e non incontrare il sorriso trasognato e caldo del Max.

Com'è stato detto "legati nella vita e nella morte", se ne sono andati, cambiando per sempre non solo il nostro gruppo di amici ed istruttori, ma soprattutto il nostro animo, lasciandoci quel senso di melanconia e solitudine che non si riesce più a scrollar di dosso, rendendo impossibile tornare in montagna senza costantemente rivolgere un pensiero a loro.

Com'è stato già scritto: Bea e Max, non si poteva nominare l'una senza pensare all'altro.

Gli amici della
"Bruno e Gualtiero"

In questo numero

Stagni e laghetti della Brianza	Pag. 2
Il paese che non c'è più	Pag. 3
Le escursioni del trimestre	Pag. 4-5
Un'esperienza intensa	Pag. 6
I Corsi della "Bruno e Gualtiero"	Pag. 7

Stampato in proprio per i Soci del Club Alpino Italiano Sezione di Cinisello Balsamo

Coordinatore: Claudio Gerelli - Redazione: Luciano Oggioni, Luciana Perini, Lino Repposi

Club Alpino Italiano Sezione di Cinisello Balsamo - Via Guglielmo Marconi, 50 - Apertura Sede mercoledì e venerdì dalle 21.00 alle 23.00

Telefono: 02 66594376 - Mobile: 338 3708523 - e-mail: direzione@caicinisello-balsamo.it - web site: www.caicinisello-balsamo.it

STAGNI E LAGHETTI DELLA BRIANZA

Per molto tempo la nostra città è stata definita una "città dormitorio", fatta da casermoni in cemento armato messi su in qualche modo durante l'espansione migratoria di

qua e là di piccoli laghetti, dove sguazzano liberi e felici molte varietà di uccelli acquatici, mentre nei fitti boschetti altre qualità di uccelli cinguettano e svolazzano creando

da casa.

Una bella mattina decido di andare al lago Parco Nord di Paderno Dugnano dove incontro due amici Carlo e Maria Teresa, assidui frequentatori del parco. Vedendomi armato di macchina fotografica mi confidano dei luoghi dove è possibile vedere il picchio rosso e il martin pescatore. Armato di santa pazienza (molto utile in questi casi) mi metto alla ricerca, ma per quel giorno è andata buca. Qualche giorno dopo, di mattina presto sono tornato e dopo un po' di attesa sono riuscito

la loro abitudini di vita durante la giornata. Col passare del tempo il mio archivio si arricchisce di molte immagini di uccelli, il pettirosso, i verdoni, i merli, il bellissimo picchio rosso e poi quelli acquatici, aironi cenerini, germani, folaghe, garzette, svassi, il maestoso volo del cigno e poi... con l'arrivo della primavera il tempo delle nidificazioni, ho saputo rintracciare nidi di svasso, folaghe e germani, fotografando i delicati momenti della cova e delle nascite di tantissimi piccoli e le attente premurose cure loro riservate nel



Famiglia di svassi (notare il piccolo sul dorso del genitore)

molti anni fa.

Le cose ora sono molto cambiate, il verde è tornato ad abbellire la città, viali alberati, aree verdi, parchetti con giochi

interesse e curiosità.

Ho iniziato così a fotografare in vari momenti di una giornata alla ricerca delle molte varietà presenti. Svegliarmi la mattina



Martin pescatore

per i bimbi e poi i grandi polmoni verdi del Parco Nord e del Grugnotorto, danno al cittadino tante possibilità di svago e relax.

Camminando in questi parchi, per smaltire stress e momenti di sedentarietà, si possono vivere questi grandi polmoni, immersi nel verde e cosparsi

presto e recarmi sulle rive di questi laghetti ad aspettare il sorgere del sole che con i suoi primi raggi illumina di rosa la leggera foschia sul lago, sono momenti ed emozioni che sembrano appartenere ad ambienti e oasi naturali di chissà quale esotico posto, invece si vivono proprio a pochi passi



Airone cenerino in volo

nell'intento e fotografare il Martin pescatore addirittura con un pesciolino nel becco, appena catturato. Sono momenti di vita che ti danno emozioni, che ti incuriosiscono e ti stimolano ad approfondire le conoscenze per andare alla ricerca attenta e rispettosa di nuovi incontri e nuove situazioni fotografiche, per poter raccontare con le immagini momenti della vita di tanti bellissimi animali.

Mi è nata l'idea di un progetto fotografico dedicato all'avifauna dei laghetti e degli stagni della Brianza. Ho iniziato a ricercare i vari luoghi dove vivono e nidificano le varie specie, frequentandoli assiduamente per capire e conoscere

procacciare il cibo e nel proteggerli amorevolmente.

Con la bella stagione molta gente si riversa nel verde di questi parchi alla ricerca di fresco e relax, ma per godere appieno di questa natura, consiglio di essere più curiosi, attivare tutti i sensi per vivere meglio questi ambienti, fatti di una vastissima varietà di fiori e piante ma anche di animali che rendono questi luoghi unici per un contesto urbano come quello dell'hinterland milanese.

E' stata ed è una grande emozione!

Luciano

IL PAESE CHE NON C'E' PIU'

Ho fatto un'escursione in Val Antigorio nell'Ossola dove un tempo, una piccola comunità alpina, ha animato questi luoghi.

Arrivato alla diga



Foto d'epoca dell'antico Comune Walser di Agaro

d'Agaro, mi sono fermato per ammirare quella distesa d'acqua tranquilla dove una parte di costa fiorita da rododendri si specchiava. Cercavo di scorgere nelle acque trasparenti tracce di civiltà, ma nulla solo splendidi riflessi: questa è la storia d'Agaro, un paese che non c'è più. Dove un tempo c'erano case e prati, oggi c'è una distesa d'acqua che produce energia elettrica per industrie e città. Della vita intensa che per sette secoli ha animato una piccola comunità Alpina non rimane nulla, pochi racconti e qualche scritto poco conosciuto.

Agaro era il più piccolo e più alto comune dell'Ossola ad oltre 1500 m. di quota, fondato da coloni Walser provenienti dalla Valle di Binn in Vallese alla fine del tredicesimo secolo. I coloni erano insediati con con-

tratti d'investitura feudale, diritti e doveri minuziosamente definiti e rigidamente pretesi. Il feudo passò a diverse case nobiliari, dai De Rodis di Ba-

ceno ai Marini di Crodo, fino al conte Giulio Cesare Monti di Valsassina nel 1646 con tanto d'investitura feudale del



Il lago artificiale che sommerge il paese di Agaro

rè di Spagna Filippo IV. La vita di questa comunità era dettata dai tempi della transumanza, rigidamente fissata e cadenzata sulle festività religiose. Anche le scuole del più piccolo Comune dell'Ossola, autonomo fino al 1928 seguiva tempi diversi rispetto ai cen-

tri di fondovalle: le vacanze erano invernali e le lezioni si tenevano in estate. I vincoli ambientali che condizionavano la vita di questa comunità, furono le strade e le valanghe.

Le strade non esistevano, solo sentieri pericolosi come testimoniano le numerose croci che s'incontrano a ricordo degli agaresi scivolati sul ghiaccio, o travolti dalle valanghe mentre si recavano a Baceno. Era il centro dove andare a sposarsi, a battezzare i figli, seppellire i morti, a comperare il sale e a pagare le tasse.

Le valanghe furono l'incubo ricorrente per tutti gli abitanti di queste Valli: Agaro fù distrutta e

dendri.

Nonostante queste difficoltà e il grande isolamento che li condannava al sacrificio di una vita segregata e sempre uguale, il tempo scorreva tra gioie e dolori come in ogni comunità in cui è vivo un rapporto quasi magico con l'ambiente naturale.

Dopo settecento anni di vita dura e indipendente, qualcuno ha deciso che Agaro doveva morire per il bene della civiltà e del progresso. Nel 1938, fu sommerso con il suo splendido altopiano alluvionale dalle acque dell'omonimo rio, sbarrate da una diga alta 75 metri, costruita in tre anni di lavoro per creare un bacino idroelettrico della ca-

riedificata cinque volte, l'ultima quella del 31 dicembre 1650 che causò per altro il maggior numero di morti. Le valanghe erano talmente temute che fin dal 1513 gli statuti proibivano il taglio di qualsiasi albero e perfino la raccolta di legna e l'estirpazione dei rodo-

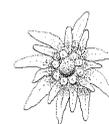
pacità di 20 milioni di metri cubi.

Solo in alcune primavere quando l'acqua del bacino è particolarmente bassa si possono vedere i resti della chiesa d'Agaro spuntare dallo specchio del lago.

Lino



Le gite del Trimestre



23 - 24 luglio 2016

**Rif. Mantova al Vioz (m 3535)
Punta Linke (m 3632) (TN)**

Nell'estate del 1911, sotto la cima Vioz alla considerevole quota di m 3545 s.l.m. fu inaugurata ad opera del club alpino di Halle la Vioz hütte, il più alto rifugio delle Alpi orientali. Nel 1915, con l'inizio delle ostilità tra Impero di Austria - Ungheria e Regno d'Italia

golo m 1160 s.l.m. raggiungeva l'anticima ovest del Vioz, la Punta Linke a m 3632 s.l.m. e da qui con un'ulteriore campata di m 1300, vertiginosamente sopra il Ghiacciaio dei Forni, giungeva all'importante presidio posto sul costone sud - orientale del Palòn de la Mare, oggi noto come "Coston delle barache brusade" a circa m 3300 s.l.m.

Dal 2005 al 2008 il Museo

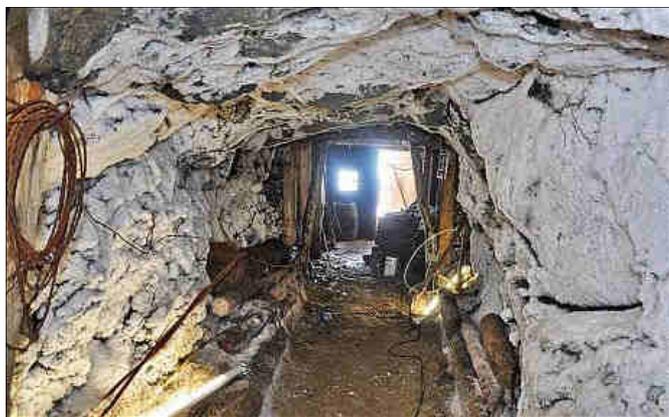
che tocca i luoghi più suggestivi della Valmalenco. Marcato per la prima volta con bolli triangolari gialli tra il 1975 e il 1976, è lungo all'incirca 110 km. Attraversa ambienti di media e alta quota, raccordando fra loro diversi rifugi storici e lambendo i massicci del monte Disgrazia (m 3678), del pizzo Bernina (m 4049) e del pizzo Scalino (m 3323).

I pernottamenti in rifugio e le diverse varianti possibili ne aumentano il fascino, soddisfacendo anche i desideri degli escursionisti più esigenti.

La sua creazione, voluta e gestita dal Museo di Valle, fu realizzata con l'intento di guidare i turisti alla scoperta della Valmalenco. Un invito a unire il camminare con la voglia di conoscere e comprendere, per apprezzare a fondo la realtà naturalistica e culturale di una delle principali valli delle Alpi Retiche.

A giudizio di molti autori, fu l'inizio dell'escursionismo culturale nel nostro Paese!

1903, infatti, grazie alla generosità di Antonio Cederna, che amava profondamente questi luoghi (tanto da scrivere, nel lontano 1886, un volume intitolato Monti e passi della Val Fontana), e per interessamento della sezione valtellinese del CAI, venne eretta la capanna, inaugurata il 31 luglio dell'anno successivo, capanna che però ebbe una vita travagliata, in quanto già nel 1914 venne gravemente danneggiata. Venne avanzata anche l'ipotesi che ciò fosse accaduto ad opera della Guardia di Finanza, per togliere ai contrabbandieri un punto di appoggio fondamentale. Un intervento di ricostruzione, nel 1926, portò alla temporanea riapertura del rifugio, che, tuttavia, venne di nuovo chiuso nel 1938, dopo una seconda azione di danneggiamento. Dobbiamo, quindi, giungere ad anni più vicini a noi, e precisamente al 1980, per vedere la riapertura della struttura, grazie all'iniziativa della sezione valtellinese del CAI. La denominazione fu ampliata, per commemorare, oltre al Cederna, anche i fratelli Fedele ed Antonio Maffina, morti due anni prima scalando il pizzo di Coca, nelle Alpi Orobie.



Tunnel scavato dai soldati austriaci nel 1915 a punta Linke

l'opera alpina fu quasi subito posta sotto controllo militare da parte austriaca, diventando nel corso del conflitto uno dei comandi tattici avanzati alle quote più alte del fronte alpino; tra i vari primati che quella insolita guerra impose a luoghi e uomini, uno particolarmente singolare va assegnato al vecchio rifugio, ossia: l'esecuzione, a quella quota e in tempo di guerra, di classiche sonate da camera per violino e pianoforte da parte del comandante del presidio e l'ufficiale addetto al servizio sanitario. Il fondamentale ruolo di questo complesso apprestamento militare fu quello di fornire coordinamento nelle operazioni in quota del settore di competenza - compreso tra il colle Vioz e il Ròsole - e soprattutto il conferimento dei rifornimenti provenienti dal fondovalle, con la realizzazione di un possente impianto teleferico che da Co-

"Pejo 1914-1918. La guerra sulla porta" ha operato quattro interventi di recupero organizzato di materiali mobili su siti in alta quota, tali esperienze hanno permesso un'adeguata maturazione logistica e metodologica, grazie anche alla collaborazione instaurata dal 2007 con il personale della Soprintendenza Archeologica Provinciale. L'obiettivo ambizioso che ci si prefigge, è l'indagine accurata di uno dei siti in alta quota più straordinari del fronte alpino.

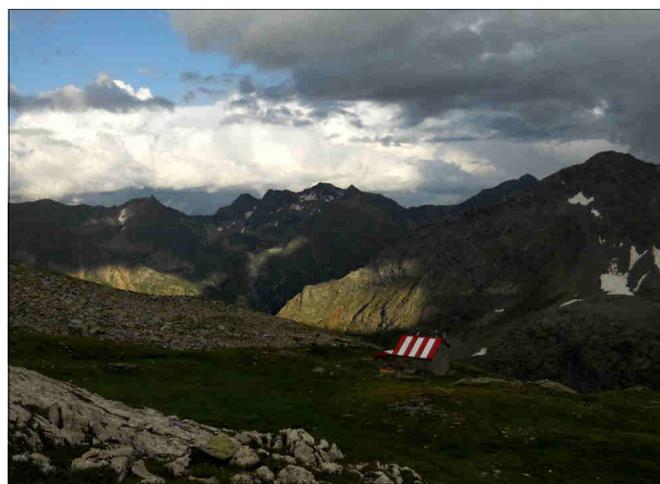
Il sito museale della punta Linke potrà essere visitato durante la nostra escursione.

**30 luglio 5 agosto 2016
TREKKING D'AGOSTO
Alta via della Val Malenco**

L'Alta Via della Valmalenco è il famoso anello escursionistico, etnografico e naturalistico

**10-11 settembre 2016
Biv. Cederna-Maffina
(m 2583)**

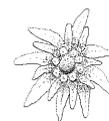
La costruzione del rifugio data ormai ad oltre un secolo fa: nel



Il bivacco Cederna - Maffina in splendido ambiente



Le gite del Trimestre



25 settembre 2016
Valle del Freddo (BG)

La "Valle del Freddo" nasce come "biotopo" della Regione Lombardia il 3 dicembre 1981. Si trova sul territorio del comune di Solto Collina (BG) ad un'altitudine di 350-700 metri



Un masso erratico della Valle del Freddo

ed ha un'estensione di circa 70 ettari.

L'origine della Valle del Freddo risale all'ultima glaciazione terminata circa 15-20.000 anni fa.

Il ritiro del ghiacciaio ha lasciato due segni evidenti su tutto il territorio che comprende la valle del freddo: il primo è una evidente forma a "U", tipica delle vallate alpine, il secondo è rappresentato dal materiale accumulato costituito da ciottoli di piccole dimensioni e a macigni di grosse dimensioni (massi erratici). Queste pietre sono costituite prevalentemente da arenarie e conglomerati porfirici, materiali tipici della Valle Camonica.

La riserva racchiude un particolare fenomeno microclimatico che determina la crescita della flora tipica d'alta montagna.

Il primo botanico ad esplorare la Valle del Freddo è stato Guido Isnenghi che nel 1939 passando per Piangaiano nota una stella alpina sul cappello di un cacciatore, il quale sostiene di averla raccolta nella zona dove oggi si trova la riserva.

Il botanico recandosi nella zona indicata constatata la presenza di specie botaniche che tipicamente si trovano ad alta quota.

L'elemento determinante di queste presenze sono le buche del freddo o bocche dalle quali fuoriesce aria gelida.

Da quel momento numerosi ricercatori ed esperti studiano questo fenomeno.

Nel 1962 Luigi Fenaroli pubblica la prima raccolta di studi fatti nella valletta individuando circa 160 specie botaniche, di cui 24 sicuramente di alta quota.

Negli anni '70 un grave pericolo minacciò l'integrità della "valle" e la conservazione dei suoi fenomeni: l'attività estrattiva di due cave iniziava ad arrecare danni irreparabili. Nel 1976 la Giunta Regionale della Lombardia ordinò l'immediata cessazione dei lavori nelle

cave.

Successivamente con la Legge Regionale n. 86/83 la Valle del Freddo viene istituita come Riserva Naturale con la finalità di conservare il particolare fenomeno microclimatico della valle nei suoi aspetti geologici, botanici e zoologici.

Designata nel 1995 e confermata come SIC nel 2004 la Valle del Freddo è annoverata tra i Siti di Importanza Comunitaria in Rete Natura 2000 della provincia di Bergamo.

Il numero delle specie vegetali sinora rinvenute nella Valle del Freddo è salito a 320 di cui 26 appartenenti a fasce altitudinali di maggior quota rispetto alla valletta (es. stella alpina, rododendro irsuto, camedrio alpino, sassifraga di Host, genziana verna, ecc.).

Il corso d'acqua bacia le pietre, trasformandosi di tanto in tanto in capricci di ghiaccio e non lascia mai spazio al silenzio assoluto (che poi pare non esista secondo John Cage, compositore contemporaneo).

La Calolden era la via preferita degli abitanti dei rioni di Laorca, Rancio, San Giovanni alla Castagna, Malavedo, che ai tempi delle gambe allenate e senza auto, partivano di buon ora per una giornata ai Piani Resinelli, tra canti, amici, banchetti sui prati e per i più temerari attendeva sempre l'amata salita in Grigna. Il sentiero "2" indicato perfettamente ancora oggi e percorso da molti nostalgici della Calolden è a disposizione e ben curato, una validissima alternativa ecologica e salutare per accedere ai Piani senza dover intasare di auto ogni domenica di bel tempo i piedi della Grigna.

La valle, nella quale ci si incammina da Laorca, parcheggiando nella rientranza del tornante della vecchia Lecco – Ballabio, sfocia al noto rifugio S.E.L. Rocca Locatelli. Subito dopo l'ultima Guerra lo stabile del rifugio S.E.L. è stato dedicato appunto a Renzo Rocca, che al tempo conservava le chiavi dello stesso, e che fu deportato a Mauthausen, dove morì, nel 1944.

L'invito durante il cammino nella Calolden è quello di respirare la quiete e pensare al vociare dei lecchesi di un tempo, che senza comodità, vivevano la domenica in montagna come un dono prezioso, per sé e per le proprie famiglie, divertendosi.

09 ottobre 2016
Da Lecco ai
Piani Resinelli (LC)

Una giornata di silenzio umano e sinfonia naturale in Val Calolden. Il sole, che ha illuminato la valle lecchese a partire dalle 10 di questa mattina, non è stato l'unico soggetto del sentiero. Oche, vecchie baite, il torrente ghiacciato, i rami aggrovigliati nel cielo e la neve. Ottima soluzione perfettamente percorribile in alternativa alla salita ai Piani Resinelli in automobile, lusso che i lecchesi si sono potuti concedere solo a strada costruita, e non moltissimi decenni fa.

Il sentiero, racchiuso tra le sponde boschive della valle, costeggia per quasi tutto il tempo il torrente Calolden che sfocia a Laorca nel Gerenzone.

Michele Casadio

UN'ESPERIENZA INTENSA

Il 9 e 10 luglio scorso si è svolta una bellissima escursione sociale in Val Formazza, in Piemonte. E' una zona che già conoscevo per aver fatto un paio di anni fa' un trekking partendo da Riale.

La nostra destinazione del primo giorno era il Rifugio "Claudio e Bruno", gestito dai volontari dell'associazione Mato Grosso. Appena partiti a piedi, nei pressi del lago Morasco, abbiamo avuto la piacevole sorpresa di incontrare due nostri soci, Carlo e Maria Teresa, appassionati di minerali, che passano le ferie in Val Formazza.

Il sentiero per raggiungere il "Claudio e Bruno" non è difficile ma abbastanza lungo. Durante la salita, a tratti anche ripida, abbiamo scorto in lontananza il rifugio Città di Busto e siamo passati vicini al Lago dei Sabbioni, nel quale si

specchiano diverse cime ancora innevate, tra cui la punta d'Arbola.

Il panorama era magnifico, tanto che quasi arrivata al rifu-



Tutti in vetta al Blinnhorn

gio, approfittando di un momento in cui ero sola, mi sono seduta ad ammirare il panorama, a emozionarmi per la bellezza del luogo e a ringraziare

chi mi ha insegnato ad amare e rispettare la montagna fin da piccola.

La cena al rifugio è stata ottima, e anche il dopocena, con

canti in compagnia e bevute di genepy offerto dai vicini di tavolo!

La mattina successiva sveglia alle 6.00 e alle 7.00 partenza

per il Blinnhorn (m 3374) o Corno Cieco, dato che la cima si vede solo quando si è quasi arrivati. Il dislivello non è tantissimo, ma la salita è ripida e resa un po' più complicata dall'innevamento di quest'anno, più copioso rispetto ad altri anni.

Siamo arrivati tutti in cima, compresa Teresa nonostante la sua mancanza di allenamento. Brava Teresa! La discesa su neve per qualcuna è stata più difficoltosa che per altri, per cui si è deciso di rinunciare al previsto passaggio per il rifugio 3A poco più in alto, ma di tornare al "Claudio e Bruno" e da lì scendere al lago Morasco e al parcheggio dove avevamo lasciato le auto.

E' stata un'esperienza intensa e bellissima.

Sabrina

UN'ISOLA NEL VENTO

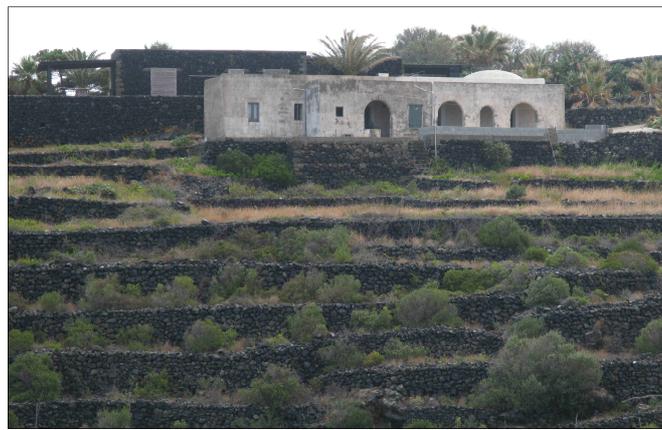
C'è un'isola nel canale di Sicilia, in pieno Mediterraneo, lontana 40 miglia (74 km) da Capo Mustafà, il punto più vicino della Tunisia e del continente Africano, che con l'aria tersa si può vedere, e distante 55 miglia (102 km) da Capo Granitola sulla sponda Siciliana, che invece appare in qualche rara giornata, lontana e sfocata.

Quest'isola è così lontana eppure appartiene ancora al territorio italiano, è il punto in Italia più lontano da casa mia, 1300 km circa.

Si chiama Pantelleria: 13 km di lunghezza, 8 km di larghezza con un perimetro di 51 km circa e una superficie di 83 km quadrati, ci starebbe comoda nel territorio del comune di Milano.

Isola vulcanica formatasi con un lungo travaglio elevandosi dalla piana abissale a oltre

1000 metri di profondità, nel margine settentrionale del "rift" del canale di Sicilia, e poi salita oltre la superficie del mare fino a raggiungere gli



Muretti di pietra e "dammusi"

836 metri della Montagna Grande. Con gli ultimi stravolgimenti di circa 7500 anni fa, l'isola assume l'aspetto attuale e i fenomeni vulcanici diminuiscono ma ancora oggi sus-

sistono attività residue.

Il suo nome vuol dire "isola dei venti" e in effetti che sia di tramontana fresco e insistente o di scirocco caldo e violento,

il vento è un vero dominatore e la sua forza condiziona le coltivazioni, la navigazione, le abitazioni, la vita stessa dell'isola.

Con gli amici del CAI di Lis-

sone siamo "volati" sull'isola a metà giugno per fare un trek a stella accompagnati da una guida locale: Peppe, pantescoc doc e vero pozzo di conoscenze che, su Pantelleria, ha scritto anche un libro interessante e piacevole.

"Nei tempi antichi" racconta Peppe "la vita degli uomini sull'isola era governata dalla fatica e dalla paura".

In effetti la paura era uno stato costante per i pantesci, esposti com'erano alle scorrerie di pirati, corsari, saraceni, avventurieri ... senza contare le conquiste dei romani, dei bizantini, degli arabi...

Mentre guardandosi attorno ci si rende subito conto del faticoso lavoro che hanno dovuto fare generazioni di uomini per liberare i terreni da coltivare: hanno dovuto togliere i sassi, milioni di sassi, che hanno sistemato in muretti più o me-

scuola di alpinismo Bruno e Gualtiero



I CORSI DEL 2016

8° CORSO DI ARRAMPICATA LIBERA (AL 1)



Presentazione del Corso:
Giovedì 15 settembre 2016

Ore 21:00 Presso la Sede del CAI di Cinisello Balsamo

Programma dettagliato, informazioni, preiscrizioni sul sito

www.bruno-gualtiero.it

no alti, a limitare campi, creare terrazzamenti, contornare strade, costruire case, i famosi dammusi (che secondo alcune fonti deriva dall'arabo "mdamnes" che vuol dire "costruire", e secondo altre fonti dal latino "domus", abitazione, trasformato poi in "dammus" dagli arabi), caratteristica abitazione pantasca con poche e piccole aperture per proteggere dal caldo e dal freddo. Anche per coltivare su questa isola costa fatica: il clima arido, le piogge scarse, sotto un sole africano e battuta da un vento incessante. Le viti di uva zibibbo per fare il famoso e pregiato passito, i capperi, gli ulivi e alcuni ortaggi come i pomodori, l'origano, che sopravvivono grazie al riparo di muretti e alla rugiada notturna o poco più.

Tra le costruzioni accessorie della casa vera e propria le più caratteristiche e inaspettate sono i giardini panteschi, recinti di pietre spesso a forma

circolare o ellittica (ma ce n'è anche uno ottagonale) per sprecare meno terreno possibile, e alti abbastanza (anche 4 o 5 m) per proteggere dal vento le delicate piante di arance o mandarini coltivate all'interno di essi.



Il lago "Specchio di Venere"

Oggi Pantelleria vive ancora di quelle stesse colture e di pesca, ma anche, e soprattutto, di turismo, un turismo che tuttavia si è mantenuto ancora "dolce" e che non ha snaturato

le caratteristiche dell'isola.

Priva di spiagge e con gli accessi al mare resi difficili dagli scogli, spesso un po' affilati, basta allontanarsi dalla riva per pochi metri, magari con un canotto o una barca, per trovarsi in un mare bellissimo, un

so lago "specchio di Venere", uno dei luoghi dell'isola dove ancora persiste l'attività vulcanica, l'arco dell'elefante, il faro di Punta Spadillo, la Balata dei Turchi e la sua bellissima baia, il monte Gibele, l'antico vulcano, il laghetto delle Ondine, una specie di vasca di roccia riempita di acqua di mare dallo sbattere violento delle onde; abbiamo fatto un giro completo dell'isola in auto e uno parziale in barca sul mare sferzato dal vento.

Ma soprattutto il nostro viaggio ci ha fatto vivere per alcuni giorni in questo piccolo mondo appartato, in una realtà davvero diversa, ma proprio per questo straordinaria, un mondo dove la gente vive lontana dal frastuono, dalla fretta, dalle ansie e dai vizi del mondo globalizzato.

Claudio

vero paradiso per i subacquei, ma anche per una semplice nuotata.

Accompagnati da Peppe abbiamo visitato l'isola a piedi in lungo e in largo: il meraviglioso

UNA VACANZA IN VAL D'AOSTA

PANORAMA 1

I nostri giorni di ferie erano già prenotati da tempo ma solo all'ultimo momento io e Valeria, mia moglie, dopo aver escluso almeno altre quattro possibilità, decidiamo di anda-

e il rifugio è completo, si può sperare in qualche rinuncia ma dobbiamo aspettare ... ragioniamo un poco sulle possibilità ma alla fine decidiamo di scendere a valle.

Per fortuna la val Ferret ci



La cresta di Peuterey e la vetta del Monte Bianco

re in Val d'Aosta.

Nonostante questo non ci mettiamo molto tempo a fare un programma: vogliamo visitare alcuni rifugi della Vallè che non abbiamo mai visto e incominciamo da due rifugi della Val Ferret: il rifugio Bertone e il rifugio Bonatti, collegabili fra loro con un percorso con vista grandiosa sul gruppo del Monte Bianco, dalla cresta di Peuterey alle Gran Jorasse e oltre.

Il meteo ci da una grossa mano, l'atmosfera tersa ci fa veramente godere un paesaggio da cui non riusciamo a staccare gli occhi e nemmeno l'obiettivo della macchina fotografica. Lasciato alle spalle il bellissimo rifugio Bertone volgiamo i nostri passi a nord per salire la larga cresta dei Mont de la Sax, vera balconata panoramica, e tra una fotografia e uno spuntino raggiungiamo nel tardo pomeriggio il rifugio Bonatti, in bellissima posizione in faccia alle Jorasse. Molti ospiti del rifugio sono seduti sul prato a godersi lo spettacolo mentre il tramonto si avvicina.

Vogliamo pernottare al rifugio Bonatti ma... aimè, non abbiamo prenotato, e chi ci pensava,

offre ben presto una comoda sistemazione dove riprendersi dalla stanchezza di quasi 10 ore di cammino.

PANORAMA 2

La funivia sale verso punta Helbronner e allo stesso tempo gira, si, gira su se stessa per far godere a tutti i numerosi passeggeri il paesaggio intorno: la val Ferret, la Val Veny, i ghiacciai del Miage e della Brenva, la grandiosa cresta di Peuteurey con l'aiguilles Noir e l'aiguilles Blanch con Les Dames Anglaises in bella evidenza, e una infinità di altre vette. Vista favolosa che da sola potrebbe già soddisfare gli appassionati di montagna, eppure ... eppure questo non è niente a confronto di quello che si vede "dall'altra parte".

Sbarchiamo dalla funivia 2000 metri più in alto, alla nuova stazione di punta Helbronner, modernissima, bellissima, con vetrate che si aprono verso ogni direzione, ma tutti i passeggeri, me compreso, si dirigono verso le terrazze all'aperto dove la vista è veramente straordinaria. Non è la prima volta che salgo quassù ma è sempre sorprendente. Non so più dove puntare la macchina fotografica: tra le innumerevo-

li vette che ho davanti riconosco il dente del Gigante, vicino all'aiguille de Rochfort e le Jorasse, più in là l'aiguille Vert, il Dru, le Droits, l'infinita serie delle aiguilles de Chamonix, l'aiguille du Midi, il Grand Capucin, il Maudit, il Tacul, la Tour Ronde, e naturalmente la vetta del Bianco.

In uno sguardo un grosso pezzo della storia dell'alpinismo.

TOR DES GEANTS

Un ponte piccolo ma provvidenziale ci permette di superare un torrente assai turbolento che poco più a valle si inoltra un po' rabbioso in un breve canyon. Siamo nella Comba di Merdeux lungo l'altavia n. 1 della Val d'Aosta. Abbiamo camminato circa un'ora e mez-

riusciamo a individuarlo molto in alto, al limite della neve, proprio poco prima che venga avvolto da una nuvola.

Mentre saliamo un po' lenti col nostro scarso allenamento, alcuni cartelli segnalano che siamo anche sul percorso del "Tor des Geants", una massacrante corsa in montagna di 330 km e 24.000 m di dislivello da percorrere in 70 ore.

Dal punto in cui ci troviamo mancano ancora circa 25 km a Courmayeur, l'arrivo della corsa, e mi chiedo come i concorrenti possano ancora "correre", e l'ultimo baluardo da superare, il passo di Malatrà, che si trova a quasi 1000 m di dislivello più su, sembra poca cosa, ma dopo centinaia



Il rifugio Frassati, ormai lontano, con il Mont du Tapier

za da quando abbiamo lasciato Saint Remy en Bosses e siamo ormai immersi in un ambiente selvaggio di sterminati pascoli fioriti di mille colori: viola, blu, rosa, rosso, arancio e giallo, tanto giallo.

Il percorso è facile, l'erba, altissima alla partenza, salendo si è molto ridimensionata, e mentre camminiamo tra lo svolazzare di farfalle, teniamo d'occhio i nuvoloni neri che, per fortuna, sfilano più a sud. L'altimetro dice che mancano 400 m di dislivello per raggiungere il rifugio Frassati, la nostra meta di oggi, e lo cerchiamo verso l'alto con una certa ansia finchè finalmente

di chilometri di corsa e migliaia di metri di dislivello, è sicuramente uno sforzo immane, e la discesa fino al traguardo non è da meno.

Mi tornano in mente le parole della signora del B&B di San Remy en Bosses per descrivere lo stato di molti dei corridori che arrivano al paese: zombie...!

Eppure, nonostante tutto questo, ad ogni edizione mille e più partecipanti accettano questa sfida con se stessi...

Ma non è cosa per me.

Claudio